

UNA RECENTE MISSIONE IN A. O. I.

AMILCARE FANTOLI

GIMMA. — Il nome della capitale del Galla-Sidama deve la sua origine alla trasposizione della denominazione della regione circostante ad alcuni piccoli nuclei abitati, quasi ai piedi dell'altura di Giren, l'antica sede dei sovrani del territorio del Gimma. Tanto è recente ed arbitraria questa trasposizione che le carte del 1935 non la riportano, ricordando invece, quelle più aggiornate, un villaggio Hirmata ed un altro vicino Coci presso l'anzidetta residenza dei discendenti di Abbà Gifar.

Hirmata, sede del mercato principale che ha luogo ogni giovedì, sorge sulle propaggini delle alture di Jabri fra i due torrenti, a levante ed a ponente, di Auetta e Chittò, affluenti di sinistra del Ghibiè di Gimma, il primo dei quali separa il centro principale dal nucleo di Coci, di origine più recente; difatti questo risale al 1884 quando l'ultimo sultano Abbà Gifar riconobbe la sovranità di Menelich.

Hirmata con la nostra occupazione è diventata sede del governo del Galla-Sidama, sede provvisoria tuttavia, poichè il piano regolatore in via di elaborazione nel 1937 (attualmente compiuto) prevede lo spostamento, anzi la nuova creazione del centro italiano (sede di governo, uffici ed abitazioni civili) ad oriente della piana di Coci e precisamente sulle pendici delle alture di Giren fra i torrentelli Fatma ed Abarò, ad un'altezza media di 1750-1800 metri. La rotabile di Addis Abeba lambirebbe l'orlo inferiore dell'abitato, congiungendolo alla piana anzidetta, ove troverebbe posto il centro industriale e donde si allargherebbero le prime zone di colonizzazione, mentre ad Hirmata sarebbe riservata l'antica funzione di centro indigeno e di mercato.

Per intanto, la nuova Gimma, poichè il nome è ormai entrato nelle abitudini di tutti i metropolitani qui residenti e, quel che più conta, è consacrato ormai ufficialmente negli atti di Governo, è in pieno travaglio di formazione o per dire più esattamente, di sviluppo demografico poichè, mentre tuttociò che si riferisce all'edilizia procede piuttosto lentamente anche per la difficoltà di trovare il materiale necessario tanto che gli stessi uffici di Governo e le dimore dei funzionari (aprile 1937) dimorano tuttora sotto le tende, l'affluenza degli Italiani per quanto alla spicciolata, segue un ritmo costante. Parallelamente, vi ha un aumento sensibilissimo della popolazione indigena, attratti gli uomini dalla richiesta e dalla forte

rimunerazione della mano d'opera soprattutto per i lavori stradali, e le donne per lo smercio vantaggioso delle piccole industrie femminili che fanno bella mostra sul mercato. Questo ha luogo su una sorta di ampio spiazzo irregolare (Manderà), declinante verso sud-est, non ancora sistemato in alcuna guisa, per modo che l'accolla dei commercianti e dei compratori vi si aduna e sparpaglia nel più pittoresco disordine, con tutta la spontaneità primitiva.

Di nuovo o di mutato nelle abitudini indigene vi ha solo la simpatia per talune monete a preferenza di altre, ad esempio le due lire di nichelio anzichè le cinque di argento ed i biglietti da dieci, nuovi fiammanti, a preferenza di quelli usati, ed inoltre un accentuato rincaro nei prezzi ed una graduatoria degli stessi tutt'altro che elastica inquantochè il costo della merce offerta, qualunque sia la sua natura, è compreso entro limiti ridotti, ma esorbitanti. Di più il Galla o per la difficoltà stessa del farsi intendere, o per istinto di convenienza, normalmente non recede dal prezzo richiesto; detta la cifra si ferma su quella con la risoluta dignità del commesso di un emporio a *prezzi fissi*. Le lunghe, delicate contrattazioni, così care a questa gente, in cui ciascuno, acquirente e venditore, fa sfoggio della più sottile arte dialettica, probabilmente sono considerate sprecate con chi, come noi, non ne sa intendere la finezza ed il pregio.

Il mercato comincia a popolarsi nelle ore antimeridiane ma le contrattazioni hanno luogo quasi esclusivamente nel pomeriggio. La mattinata è spesa in un lavoro preliminare d'indagine e di sondaggio da parte di ciascun commerciante, una sorta di riunione borsistica all'aria aperta o in parte, qualche volta, negli spacci di *tég* (sorta di idromele composto di acqua, miele e foglie di una pianta detta *ghesciò*) durante la quale si assumono le opportune informazioni circa la quantità della merce che sarà esposta, i prezzi correnti, la qualità preferita.

Sul mercato, oltre ai soliti lavori di giunco intrecciato (fra gli altri, certi panieri alti circa un metro a foggia di grandi vasi giapponesi, destinati a contenere la provvista di granaglie della famiglia) si notano alcuni esemplari d'industrie locali destinati a scomparire entro brevissimo tempo. Primeggiano gli attrezzi agricoli: zappe primordiali ed asce fatte con una sorta di ferro dolce che si ritrova nel territorio e trattato ancora oggi con procedimenti molto primitivi; interessanti sono alcuni esemplari d'oreficeria o meglio d'argenteria locale (chè l'oro appare raramente e più che altro in forma di grossi cerchi filiformi per le orecchie) fra cui primeggiano gli anelli talvolta in filigrana, alcuni dei quali confezionati con un certo garbo che già risente dell'influsso amarico; orecchini, e una sorta di gingilli da portarsi al collo di una lega di stagno e rame, piuttosto rozzi, con una lontana reminiscenza fallica, cui è annesso senza dubbio un qualche significato magico. Più frequenti sono gli oggetti di osso quasi tutti lavorati con un certo gusto: braccialetti, spilloni da appuntare nei folti capelli dei bellimbusti galla, pettini, i bicchieri di corno (*budà* in linguaggio locale e *uancià* in linguaggio amarico), ecc.

Le derrate sono costituite per la massima parte dal caffè, orzo, tiéf, grano turco (con la musa ensete una delle colture principali, del territorio)

dal sale, proveniente per la massima parte da Mega, ed ortaggi. In alcune ceste si vedono le bacche di *cororimà* (*amomum*) tanto pregiate ed il *berberè* (*capsicum diabolicum*), di cui si fa ovunque grande uso per condire i cibi; pellami che generalmente hanno subito una concia rudimentale, i cordami, per la maggior parte di fibra di musa ensete, qualche spoglia di *goresa* (*Colobus guereza*), la scimmia bianco-nera che popola questi boschi e cui è data una caccia spietata per la grande richiesta della pelliccia, qualche guscio di testuggine gigante (*Testudo pardalis*), piuttosto frequenti in queste regioni, e diversi oggetti in cuoio, fra l'altro una sorta di fiasco per i liquori ornato di cauri (*Cyprea moneta*), la famosa conchiglia che per secoli è stata la moneta corrente negli scambi africani e che oggi ha il solo scopo di evitare il malocchio.

Il mercato è molto frequentato da tutte le popolazioni circonvicine: vi convergono genti del Gomma, di Ghera, del Limmu e del Caffa. Anche qui l'elemento più caratteristico è rappresentato dal sesso femminile che conserva soprattutto nell'acconciatura del capo (quella delle *cottu*, ragazze, consiste anche qui in una complicata serie di treccioline lucenti per generose unzioni di burro, mentre quella delle donne è liscia, con due maz-zocchi laterali, a guisa di sfere, avvolti in una sorte di rete nera: *gufà*).

Nell'abbigliamento, tanto maschile che femminile, non esiste o non vi è più alcun carattere locale, si nota però, specie nelle donne, quel bizzarro miscuglio di primitivo e di europeo qui giunto attraverso il vaglio della moda amarica che, a sua volta, grosso modo, ricorda un adattamento locale di quella delle nostre contadine di 50-60 anni fa. Tra breve gli influssi diretti della popolazione italiana in rapido aumento avranno accelerato anche questo trapasso e di costume locale non potrà più parlarsi anche perchè, in senso assoluto, esso non è mai esistito.

A Gimma, alle dipendenze del Vicariato Apostolico, si trova una fiorente missione tenuta dai Padri della Consolata di Torino. Sono essi che hanno introdotto qui alcune industrie ed hanno contribuito a diffondere nel centro principale l'uso dei mattoni per le costruzioni e del legname lavorato. Segheria e fornace utilizzano naturalmente personale indigeno convertito od anche solo simpatizzante. È soprattutto nel campo educativo che la missione svolge un'opera benefica ed altamente encomiabile. Già un certo numero di neofiti e catecumeni oltre a partecipare con assiduità alle pratiche religiose, sotto l'influenza del nuovo ambiente con cui ha contatto, dimostra una maggior cura negli abiti e nella pulizia personale. Il nuovo spirito di questa gente si rivela inoltre in taluni atteggiamenti ed in particolari che potrebbero anche passare inosservati ai più. È un senso di sicurezza, la certezza di un diritto pacifico che li fa entrare nella piccola chiesetta della missione e sedere senza alcuna soggezione accanto al bianco di cui hanno appreso che sono gli eguali e recitare le preghiere in coro con lui. Sentimento questo d'altissima portata morale certo e che rappresenta una conquista spirituale da parte nostra, di grande valore, non priva tuttavia di qualche inconveniente per il futuro.

Il mio soggiorno a Gimma è deliziato da esuberanti manifestazioni piovose che rendono disagiata, ed in qualche giorno impossibile, ogni

movimento. Il terreno, anche nelle cosiddette strade cittadine, è così viscido che le automobili procedono con difficoltà, guizzando da destra a sinistra e talvolta non procedono affatto, come quando tentando di raggiungere Giren, debbo arrestarmi all'inizio del modesto pendio che la macchina non riesce a superare. Si hanno notizie di piogge anche in tutta la zona del SO. e ciò m'impensierisce poichè per raggiungere il Caffa si devono superare dislivelli piuttosto ripidi ed inoltre guardare il Gogeb.

Per utilizzare il tempo, dopo aver provveduto alla sistemazione della stazione meteorologica locale, destinata a trasformarsi in Osservatorio principale, con gli amici che mi accompagnano, mi reco a visitare i campi istituiti recentemente delle « Pattuglie del grano » e quindi la progettata sede del Centro sperimentale agrario. La vegetazione arborea ha un aspetto rigoglioso che non dipende soltanto dalla maggiore abbondanza di precipitazioni in questa zona (che sembra superare a tale riguardo anche le medie di Addis Abeba), ma dalla natura del terreno più ricco d'*humus* e dal tenore più elevato di umidità della regione. Il bambù vi è abbastanza frequente e raggiunge proporzioni notevoli: i fusti di 10-12 centimetri di diametro sono in maggioranza e vengono intanto utilizzati per i primi sommari adattamenti destinati al ricovero dei bianchi. L'eufobia (*colqual Euphorbia candelabri*), di cui esistono magnifici esemplari lungo la strada che da Gimma va al campo d'aviazione, sembra sottolineare con la sua presenza l'altitudine inferiore ai 1800 metri, oltre la quale non compare più che sporadicamente fino ai 2000 metri. Le diverse colture si presentano rigogliose, soprattutto il grano turco, il *tef* (*Poa Abyssinica*) e la *musa ensete*; il grano invece sembra doversi riserbare per il periodo classico delle semine indigene, quello che precede immediatamente il periodo di maggior intensità piovosa cioè le cosiddette grandi piogge.

ESCURSIONE NEL CAFFA E RITORNO AD ADDIS ABEBA. — Verso mezzodì dell'8 maggio profittando d'una schiarita del tempo e del fatto che il giorno precedente ha piovuto relativamente poco, parto con due macchine ed un autocarro alla volta di Bonga, la capitale del Caffa. Non è senza una certa emozione che penso alla facilità con la quale sto per raggiungere quella che fu la meta irraggiungibile degli indimenticabili esploratori Cecchi e Chiarini: una sorta di terra promessa in cui essi non poterono porre mai piede, e che al fascino del mistero aggiungeva, sessant'anni fa, la fama mirabolante sparsa anche in tutto il mondo civile di sede d'un grande impero. È vero che per tutta la prima metà del secolo XIX ed anche qualche lustro più tardi gli imperi africani godevano di un certo credito in Europa, assolutamente gratuito del resto.

Usciti da Gimma, valichiamo il torrentello Ghittò lasciando a sinistra l'aeroporto, seguendo la pista che ha avuto sì una sistemazione embrionale, ma è purtroppo deteriorata dall'intenso traffico e, più, dalle recenti piogge. Una serie di piccole alture, coronate di chiazze di vegetazione boschiva, chiude l'orizzonte verso SO; fra di esse serpeggia la strada, su di un terreno rossastro, argilloso, superando piccoli dislivelli fino a

che si discende nella valle del ramo principale del Ghibiè (di Gimma), che guadiamo felicemente. Di bel nuovo la strada risale sulle alture che costituiscono l'estrema propaggine sud-orientale dei monti Saddero, e senza eccessive difficoltà, nonostante il fondo bagnato, oltrepassiamo il villaggio di Sàca o Sacca (detto del Gimma per non confonderlo con altri omonimi) ove la domenica ha luogo un mercato. Inutile dire che come tutti i congeneri, questo è abbastanza frequentato; come le nostre antiche fiere, del resto esso ha ancora in queste regioni, accanto alla funzione economica, quella sociale di scambio, quando non di fucina di notizie e non è detto che, pur tra questa gente primitiva, la seconda per importanza sia considerata inferiore alla prima. Curiosi, lo sono tutti gl'indigeni, d'una curiosità infantile che il minimo episodio ridesta ed esalta, come ad esempio quando le macchine attraversano a tutta corsa un guado, od una larga pozza, spruzzando tutt'intorno dell'acqua, o quando, peggio, essendosi impantanate, i passeggeri devono discendere per facilitare il disincaglio con un entusiasmo facilmente immaginabile.

A tratti s'incontra qualche comitiva (il nome di carovana sarebbe troppo pomposo) di portatori di caffè o di pelli. La preziosa derrata viene trasportata ordinariamente in piccoli ballotti assicurati fra i denti di una sorta di forcella di legno, formata dalla riunione di tre o quattro verghe divaricate in alto e strette in un unico fusto, in basso, e recati così a bandoliera. Nei momenti di riposo, senza deporre il carico, il portatore appoggia a terra il fusto e generalmente in piedi, riprende fiato. Spesso quando la comitiva deve percorrere strade senza notevoli accidentalità, il portatore è sostituito dall'asinello, più raramente dal muletto, e ciò specialmente nel caso di trasporto del caffè.

Cinque chilometri oltre Sacca o Sàca, si discende nella conca di Cio-corsa, vasta depressione percorsa sul lembo nord-orientale dal torrente Metti, affluente di destra del Ghibiè. La depressione, che un tempo ha costituito uno dei tanti laghi effimeri del territorio, è solcata da un reticolo di rigagnoli di lentissimo decorso, che in molti casi si espandono in chiazze paludose. L'acqua del sottosuolo sembra risorgere dappertutto cosicchè è un grave problema procedere con la pista ridotta in condizioni deplorevoli dal passaggio degli ultimi grossi autocarri, e, nello spazio di due o tre ore, assaporiamo la delizia di una serie replicata di impantanamenti, dai quali riesce appena a strapparci l'aiuto di un trattore Caterpillar che si trova sul posto con questo incarico. Non riusciamo tuttavia a fare più di altri cinque o sei chilometri chè, sull'orlo opposto della conca, verso la salita di Sombo, c'impantiamo ancor più risolutamente in un vero acquitrino, affrontato per evitare la pista in condizioni deplorevoli. Dopo tre altre ore di sforzi inauditi, con il concorso di una trentina di ascari di guardia nella località, riusciamo a tirar fuori le macchine, ma lungo la salita le ruote slittano cosicchè è necessario sospingerle e procedere a passo d'uomo. È ormai notte e il cielo annuvolato promette ancora pioggia, quindi spostate le auto in un terreno pianeggiante sulla destra, prepariamo l'accampamento. Mi sono persuaso che è impossibile procedere senza aiuti e pertanto prendo accordi perchè il trattore venga a rimorchiarmi il mattino

dopo, almeno fino all'inizio della foresta di Belletà, ove è un cantiere militare con una segheria.

Nella notte siamo ridestati da un'acquerugiola insistente che ci fa considerare ancor più problematica la possibilità di proseguire, tuttavia il mattino dopo, agganciate le macchine al potente trattore, seguiamo su per la salita giungendo verso le otto al cantiere di Sombo a soli 30 km. da Gimma ed a circa 2100 m. di altezza. Accolti cameratescamente dal presidio locale, vi restiamo fino all'indomani e non avendo piovuto nel pomeriggio e nella notte che poche gocce, ritentiamo l'avanzata.

La foresta Belletà, che percorriamo in un'alternativa di salite e di brevi discese, fino allo spartiacque fra il bacino del-Ghibiè e quello del Gogeb, è una delle più belle di questa regione sia per estensione che per densità se non per la varietà e pregio delle essenze che contiene. La pista che ne attraversa il lembo nord-occidentale, esteso per dodici chilometri circa, s'arresta a poche centinaia di metri dal villaggio di Shabe dopo una discesa di circa quattrocento metri. Ivi, sotto alcuni magnifici sicomori, ha luogo il martedì un mercato abbastanza frequentato e che costituisce il normale punto d'incontro delle genti del Caffa con quelle del Gimma.

Siamo ormai nel bacino del Duco, affluente di sinistra del Gogeb, e la strada continua a discendere finchè si lascia a sinistra una diramazione per il campo d'aviazione che ha preso nome dal torrente su citato. La strada risale quindi fino alla dorsale di Ualla (Chella), dominante la grandiosa valle del Gogeb. Questa non ha l'imponenza di quella dell'Omo, ma per le linee più dolci dei pendii (verso levante), l'aspetto meno arcano delle alture circostanti, il corso stesso del fiume, più vario per le molte sinuosità che si scorgono dall'alto, si presenta come la vallata più pittoresca del territorio fin qui attraversato.

Il villaggio di Ualla era la sede della dogana (Chella) del Gimma, all'epoca in cui il Gogeb segnava il confine fra il sultanato omonimo ed il cosiddetto impero del Caffa. Quasi di fronte e pressochè alla medesima altezza, si scorge il villaggio di Arghebbà od Argubba, l'antica dogana del Caffa; questa regione, come del resto tutti gli staterelli in cui un tempo era diviso il Galla-Sidama, era circonscritta da una linea di posti doganali cui ben difficilmente il contribuente poteva sfuggire.

Dal villaggio, la strada discende con strette serpentine sul fianco piuttosto ripido e sassoso della valle fino a raggiungere, qualche centinaio di metri più sotto, il Gogeb risalendo quindi sull'opposta pendice un po' a monte di Argubba, che invece costituiva il punto di obbligato passaggio dell'antica mulattiera etiopica. A valle, sul Gogeb, sussiste ancora uno stretto ponte eretto dal Negus Tafari per assicurare le comunicazioni in ogni stagione; la pista attuale passa invece alcune centinaia di metri più a monte, dove è stato prestabilito una sorta di guado.

Quivi il fiume ha una larghezza da 40-50 metri, ma l'acqua è piuttosto alta e la corrente abbastanza veloce. Un trattore Caterpillar con rimorchio da carico, viene a trainarci e passiamo, ma nonostante la potenza della macchina, essa riesce a malapena a vincere quella delle

acque e le asperità del fondo. Un bagno d'altra parte, sarebbe poco consigliabile poichè il fiume è popolato di coccodrilli.

Risalita la pendice opposta, si lascia a sinistra il citato villaggio di Argubba, di dove parte una viottola che in cinque o sei chilometri di percorso porta a Sciaradda, centro ancora importante del Caffa (e capitale della regione sotto il dominio abissino), circa mille metri più in alto sul prolungamento delle alture del medesimo nome. La nostra strada prosegue in direzione di ponente, attraverso la foresta, mantenendosi a mezza costa del Sciaradda e dominando, per un largo tratto, la valle del Gogeb con un'ampia veduta sul gomito quasi ad angolo retto, che il fiume descrive aprendosi il passo nella stretta fra le alture del Ciaracià dal lato opposto della valle.

Una serie di valloncini (tutti affluenti di destra del Gogeb) rende piuttosto movimentato il tracciato della pista lungo la quale è notevole l'assenza di centri abitati ed in genere della popolazione. Solo qualche gruppetto (che non merita il nome pomposo di carovana) di commercianti di caffè o di pelli o di sacchetti del famoso *cororimà* degli abissini, detto *ogghiò*, nel linguaggio locale: sorta di bacca a forma di mandorla, dalla scorza bruna abbastanza dura, divisa internamente in tre scomparti contenenti semi che, masticati, profumano l'alito ed, in infusione, aromatizzano il caffè.

Un discreto mercato s'incontra a Dirìè, dove, come il solito, la popolazione circostante conviene forse non tanto per acquistare o vendere, quanto per ciò stesso che il mercato rappresenta, vale a dire meta di passeggiata, fonte di notizie, spettacolo.

All'infuori di questo e di qualche altro piccolo centro, il territorio dà l'impressione d'essere grandemente spopolato; certo l'attuale densità demografica deve essere di gran lunga diminuita dall'epoca (solo cinquant'anni fa) in cui il famoso impero del Caffa, su cui avevano tanto fantasmato geografi e viaggiatori, era ancora indipendente. Vero è che, da lontano, è difficile eliminare completamente l'influenza della fantasia; ad ogni modo il territorio cui il Cecchi attribuiva sulla scorta d'informazioni una notevole densità di popolazione, oggi ancorchè comprenda la regione di Magi e di Ghimira e quindi forse un poco più degli antichi limiti dell'impero, quasi certamente non raggiunge 100.000 ab. Il vuoto spaventoso è avvenuto attraverso la nefasta istituzione dei *ghebbàr*, introdotta dagli Abissini all'atto della loro occupazione nel territorio circa quarant'anni fa. Com'è noto essa consisteva nell'attribuzione a ciascun soldato amaro (*normari*) di stanza nel territorio, di uno o più capi famiglia che non potevano quindi più abbandonare la regione, i quali dovevano provvedere al mantenimento del soldato ed a quello dei membri della sua famiglia, quando ne aveva. Naturalmente, le esigenze del padrone, che tale poteva ben chiamarsi il *normari*, erano tali che poco o nulla restava per i bisogni dello stesso *ghebbàr*, cosicchè molti degli indigeni così asserviti preferivano la fuga e talvolta perfino il suicidio, piuttostochè questa forma di larvata ma non meno odiosa schiavitù.

Tratto tratto, ove l'occhio può spaziare si notano alcune colture cereali, qualche breve aggregato di piante di caffè ed appesi agli alberi i

caratteristici alveari (*caffè*) formati di foglie di bambù intrecciate di forma oblunga, donde si ricava miele e cera che rappresentano, con le pelli ed il caffè, i prodotti principali del territorio. I cereali hanno anche una notevole importanza, soprattutto il grano turco e l'orzo che costituiscono, come nel limitrofo Gimma, con la pasta della *musa ensete* (*coccio*), la base dell'alimento locale. Prosperano egualmente l'orzo ed il grano, che vengono seminati in periodi quasi sempre in relazione con l'andamento delle piogge cosicchè si possono avere ordinariamente due raccolti e, sembra, in casi favorevoli, anche tre all'anno.

La ricchezza della vegetazione spontanea, soprattutto del sottobosco, è indice, oltrechè della fertilità del terreno, ricchissimo d'*humus*, anche dell'abbondanza delle precipitazioni, abbondanza che deve manifestarsi, non solo nei forti quantitativi, ma nel gran numero di frequenze.

In tutta questa regione sud-occidentale dell'Etiopia, la prima che incontrano le correnti sud-occidentali provenienti dall'Atlantico meridionale, il periodo asciutto risulta cortissimo, il più corto di tutto l'Impero e generalmente limitato fra novembre e metà febbraio. Attribuendo al Caffa il medesimo numero di frequenze di Gore, risulterebbe che negli otto mesi piovosi si avrebbero in media su tre giorni, due con precipitazioni.

Per intanto, si procede appunto in mezzo ad una successione di larghe pozze d'acqua, che rendono assai difficile la corsa degli automezzi e sono causa di soste forzate, costringendoci assai di frequente a faticosi lavori di disincaglio. Nell'insieme vegetativo primeggiano i soliti giganteschi podocarpi, le cordie (*uaddessa e tio*) ed a tratti, qualche sicomoro, pianta che per le sue vistose proporzioni gode di particolare considerazione da parte degli indigeni che in essa vedono spesso la trasfigurazione di un *genius loci* (Ekko); nei dintorni esistono degli aggregati di bambù (*Oxytenanthera Borzii*), che però non riusciamo a scorgere. Nell'insieme è la vegetazione caratteristica dell'altitudine sotto i 2000 (1700-1900) delle regioni etiopiche molto ricche di umidità.

A circa 90 km. da Gimma la strada descrivendo un ampio gomito volge verso mezzogiorno, costeggiando la zona paludosa di Gumbi, dove appaiono alcuni esemplari di palmizi (*Phoenix Abyssinica*), indice della diminuita altitudine dei luoghi (siamo infatti intorno ai 1600), finchè si raggiunge il bivio per Magi presso la località detta Gaia, oltre la quale a circa 10 km. di distanza è Bonga, l'antica capitale dell'impero del Caffa o Cafa secondo il linguaggio locale.

Fra tutti gli staterelli abissini, escluso beninteso quello etiopico propriamente detto, l'impero del Caffa ha avuto, almeno per qualche secolo, una certa struttura organica e vanta una tradizione storica sufficientemente affermata, ancora non del tutto scomparsa nei ricordi locali. A prescindere dalle tradizioni circa le origini dei re di Bonga e della leggendaria figura del re Scipinao, sta di fatto che questo stato aveva una sua propria fisionomia già dal 1500, e fin d'allora ebbe, sia pure attraverso contrasti politici di una certa importanza, contatti con le popolazioni amariche non solo, ma anche, pare, con taluni elementi europei specialmente nel periodo in cui i Portoghesi ebbero i noti rapporti con l'Abissinia. Qualche

traccia di questi contatti sembra rimasta perfino nel linguaggio locale : il *caffició*. Fu solo più tardi, e precisamente quando la pressione (all'inizio della seconda metà del secolo passato) degli Amara e dei Galla (feroci avversari questi ultimi dei caffini) diventò più forte (quando i bianchi furono considerati come emissari pericolosi, e le frontiere dello stato vennero irrimediabilmente precluse agli europei come dovettero provare Cecchi e Chiarini) che nell'anno 1897, sopraffatta l'eroica resistenza della popolazione e del suo sovrano, la regione venne sottomessa dagli Abissini e data in feudo al negus conquistatore.

Bonga, distrutta in seguito alla conquista, era ridiventata dominio della boscaglia che qui dove l'uomo si ritrae, riprende con rapidità impressionante i propri diritti. Così la vide pochi anni fa il dott. Cerulli nel suo interessantissimo viaggio nell'Etiopia occidentale: solo un piccolo nucleo di capanne situate nella parte più bassa era forse tutto ciò che ricordava l'antica sede regale. La Bonga odierna è distribuita su tre ripiani a guisa di gradini sull'ultimo, dei quali, inclinato verso i precedenti in luogo dell'antico *maserà*, sorge ora la cinta militare, che racchiude gli edifici del comando. Più indietro sovrasta l'altura verdeggianti di Bonga-Daddo, su cui i re del Caffa offrivano i sacrifici alla divinità nazionale. Nei pressi è la pietra che il D'Abbadie utilizzò come pilastro d'osservazione per la prima determinazione delle coordinate del luogo.

L'abitato di Bonga è dunque, tranne qualche resto insignificante dei ghebi abissino, a sua volta edificato sul *maserà* reale, incorporato nel recinto militare di nuova creazione, e consiste principalmente in una serie di capanne il cui allineamento, ai due lati della strada, rivela, in un paese dove tutto è nemico della linea retta, la mente direttrice del bianco che ha tracciato un sia pur embrionale piano regolatore. Ma il centro va rapidamente sviluppandosi, sia per la presenza delle nostre truppe che vi determinano un notevole movimento commerciale, sia per le mutate condizioni della gran massa degli abitanti, che hanno visto dall'oggi all'indomani tramontare l'odiosa servitù dei *ghebbbar*.

Buona idea è stata poi quella di ridare a questo popolo il centro tradizionale, in opposizione dei due fittizi creati dagli Abissini a Sciaradda e ad Anderaccia, quantunque quest'ultimo, a due ore di cammino, già costituisse un'altra delle residenze dei re del Caffa, ove essi adempivano a talune cerimonie religiose in onore di Doccio, complessa figura di divinità locale, quasi rivale del maggior dio Jero, particolarmente onorato sulla collina di Bonga-Dabbo. Del resto, abbastanza recentemente, gli Abissini stessi avevano dovuto sentire la forza locale dell'abitudine secolare di considerare Bonga come sede della maggiore autorità del territorio, se Ras Destà vi aveva posto una delle tante sue effimere sedi facendovi costruire il ghebi anzidetto. Nel recinto di questo, è curioso notare sparpagliate sul terreno scheggie di ossidiana, alcune delle quali da me raccolte, hanno tutti i caratteri d'industria neolitica. Evidentemente l'uso di tale materiale, nonostante che nei territori limitrofi ed anche nel Caffa stesso, esistano giacimenti di ferro utilizzati da gran tempo dagli indigeni, si è conservato forse fino

a qualche secolo fa, se pure non più tardi, perpetuando una tecnica e forme di utensili neolitici, alla stessa guisa degli Eschimesi o degli Australiani fino ai primi decenni del secolo XIX.

Per intanto Bonga, più che centro abitato (ciò è alquanto mutato nel corso del 1939) costituisce un importante mercato cui affluiscono i prodotti di cui è ricca la regione, in principal modo, come già fu detto, il caffè e le pelli. Ma è soprattutto nello sviluppo agrario che appaiono le maggiori possibilità e prospettive economiche della regione nella quale potranno anche trovar modo di acclimatarsi, sembra, alcune colture di notevole pregio come il tè e la china.

La missione cattolica che, dopo quella del Cardinale Massaia, è stato il secondo tentativo di penetrazione italiana nella regione, con un finissimo intuito della psicologia di questi popoli, si è insediata in una zona un po' appartata ma tranquilla ed amenissima con un'ampia veduta sulla vallata del Barta. Così lontana dall'attività politica, essa s'attira più facilmente le simpatie, facilita i contatti, incoraggiando i timidi; inoltre il luogo prescelto serba ancora memoria di malsopite tradizioni religiose tra i Caffini i quali non possono dimenticare che il grande albero incorporato nel recinto della missione era l'immagine visibile di chissà quale potentissimo *Ekkò* cui venivano offerti, forse anche meno d'un secolo fa, sacrifici umani. Anche qui l'opera civilizzatrice svolta dai nostri missionari è superiore ad ogni elogio, ed essa ha tanto maggior probabilità di ricavare buoni risultati quanto più sarà affiancata dall'opera di medici e di maestri.

Le genti del Caffa appaiono piuttosto di bell'aspetto; hanno fisionomie abbastanza intelligenti; purtroppo però di costumi locali non si può più parlare poichè quarant'anni di dominio amarico hanno tutto cancellato sostituendo pure l'ibrido acconciamento abissino a quello originario della regione.

Come in ogni altra parte del territorio etiopico anche qui si notano, per quanto (finora) forse meno accentuati che non altrove, i segni della profonda trasformazione in atto che queste popolazioni subiscono pressochè inconsciamente; trasformazione che implica un rivolgimento economico più profondo e più vasto che non in altre regioni, sia per la scomparsa dei *ghebbar* che per l'improvvisa ascesa dei prezzi per ogni derrata di cui è maggiore la richiesta in relazione alla presenza delle nostre truppe. Non si può non concordare col giudizio espresso da quanti conoscono la regione per avervi soggiornato a lungo (ad esempio i missionari), ed hanno potuto visitarla, che cioè essa sia fra le migliori se non la più bella del nuovo impero italiano. All'ubertosità dei luoghi ed alle profonde tonalità del colore, sembrano naturalmente adattarsi le linee piuttosto dolci, del paesaggio, privo di quelle angolosità che si ritrovano altrove, così che l'insieme compone un quadro d'una delicatezza ammirabile.

I due giorni di permanenza in Bonga passano presto occupati nell'impianto della stazione meteorologica, la prima che funzionerà nella località, e qualche passeggiata nelle vicinanze sulle pendici del Bonghe Daddo ed agli impianti industriali dei missionari: una segheria che fornisce materiale per le nuove costruzioni.

Riparto il 12 maggio alle 9,30 e, seguendo il medesimo itinerario compiuto nell'andata, ma procedendo con maggior sollecitudine e quasi nessun incidente, non essendo piovuto da qualche giorno, alle 12 arrivo al Gogeb. Esso è ancor più gonfio della volta passata ed il tragitto si effettua alquanto fortunatamente, per giunta l'autocarro di scorta, essendosi bagnato il magnete, non vuol rimettersi in moto cosicchè solo verso le 14, dopo molti sforzi, si riesce a ripartire riguadagnando di lì a poco la Chella del Gimma, ed alle 15,30 attraverso la foresta di Shombo, il cantiere dove ho pernottato qualche giorno fa. Sono le 18 quando, dopo aver attraversata senza impantanamenti la pianura paludosa del Ciocorsa, rientro a Gimma, un po' meravigliato della rapidità del viaggio dopo gli stenti dell'andata.

Il giorno seguente dopo colazione, alle 13,30 lascio Gimma, valicando questa volta, senz'altre avventure, il Ghibiè ed arrestandomi con i compagni ad un cantiere quasi sotto il Tullo Ali Derar (enorme gnocco roccioso, parzialmente rivestito di una coltre di verde) poco prima della discesa nella vallata dell'Omo. Sono le 19, è quasi scuro ed il tempo minaccia, quindi non sarebbe prudente forse procedere lungo la discesa ripida ancora poco sistemata. Due ore dopo infatti si scatenava un furioso temporale con il solito profluvio di scariche elettriche. All'indomani, quando partiamo, il terreno viscido fa presagire guai per la salita sull'opposta pendice; infatti oltrepassata la passerella sul fiume, che le acque gonfiate dalle piogge già premono minacciosamente, si rimane per ben due ore alle prese con le difficoltà del terreno ed è solo dopo mezzogiorno che si riesce a ripartire per raggiungere alle 18, dopo una corsa velocissima, senza ulteriori fastidii, Addis Abeba, proprio quando un nuovo temporale minaccia di rendere problematico il passaggio nella piana dell'Auasc.

DA ADDIS ABEBA A LECHEMTI. — Durante la sosta di altre due settimane che sono costretto a fare ad Addis Abeba per le « pratiche » inerenti alla costituzione dell'ufficio meteorologico, compio alcune gite nei dintorni; talune, ripetizioni di altre già effettuate, specialmente verso Tafchi, Holettà e Biscioftù ed una piuttosto lunga verso i primi laghi Galla (Zuai e Abeita); non è che il 3 giugno che posso partire alla volta di Lechemti. Fino ad Holettà sull'autostrada ormai ultimata, l'itinerario rappresenta una comoda e rapida passeggiata, che ormai può prolungarsi fino ad Addis Alem, sul cui tratto già fervono i lavori stradali. Oltrepassato il bivio che porta all'Azienda Combattenti, il paesaggio si apre ancor più ampio specialmente verso sud-ovest verso cui degradano le ultime propaggini del caratteristico Uociacià (dai due cocuzzoli, di cui l'uno dalla tipica forma di casco militare germanico) e le pendici verso nord del monte Foveita che si riallacciano a quelle del Sulultà più verso Addis Abeba. La campagna ha un aspetto idilliaco per nulla africano, se si eccettua qualche esemplare della vegetazione tipica della media valle dell'Auasc: acacie dalla larga chioma ad ombrello, cui contrastano i soliti ciuffi d'eucaliptus, la sola nota stridente del paesaggio.

Dopo un'altra quindicina di chilometri, restando su per giù sempre alla medesima latitudine, s'incontra Addis Alem, in origine una sorta di villeg-

giatura di Menelich frequentata durante qualche anno, in alcuni periodi, dal personale della nostra antica legazione presso il negus. Su di un poggio ridente, contornata da un ciuffo di piante, è la chiesa dedicata a Mariam, eretta sulle fondamenta del Ghebi ch'ebbe brevissima vita, come del resto il progetto di fare della località, certamente più adatta come posizione e terreno, la capitale dell'impero scioano.

Oltre Addis Alem la rotabile, mantenendosi intorno ai 2000 metri, prosegue sostanzialmente verso occidente con amplissime curve lungo le pendici verdeggianti dei monti Uorchè, donde scendono diversi torrentelli che formano la testata dell'Auasc (e di cui il Barga, poco oltre il paese nominato, è il più importante) fino alla regione Keranza del monte Fatsce, dal rilievo appena appariscente sulla sinistra. Quivi per una sella fra il monte Fatsce e l'opposto Bole, ai cui piedi è un laghetto avventizio, si abbandona il bacino dell'Auasc per entrare in quello del Nilo Azzurro alla testata del Laga Dabissa, affluente del Gudèr e questi a sua volta del maggior fiume etiopico.

Il paesaggio, quasi sempre ampio e sfogato, che conserva pressochè costantemente le linee mollemente ondulate che lo fanno in molti punti assomigliare ad uno sfondo di presepe, appare invece povero di vegetazione arborea e se ne comprende senz'altro la ragione dal numero di segherie esistenti nella zona. Tutto un ricco patrimonio forestale è stato così inconsultamente divorato e già ne risente il regime delle acque, che scendono tumultuose dalle pendici nei periodi di pioggia, espandendosi quindi per ogni dove, tanto l'erosione superficiale ha colmato i solchi vallivi e creato precarie barriere, impaludando poi in ogni depressione piccola o grande che sia, con tutti i perniciosi effetti che il fenomeno può determinare.

Fra le colture che appaiono ogni tanto, predomina la *musa ensete* che può dirsi la pianta caratteristica dell'occidente etiopico, fino all'altezza di 2000-2100; qualche spiazzo coltivato a cereali, ma ancor poco tuttavia, poichè la vera stagione delle semine non comincia, come ho detto altrove, prima di giugno allo schiudersi del periodo delle piogge più intense. Queste colture sono, più che altro, in relazione all'andamento dell'annata e particolarmente dipendenti da quel periodo detto *Balgh* o *Belgh* sull'altipiano etiopico, che si potrebbe definire una stagione fluttuante, quando cioè per effetto delle prime poggie anticipate e particolarmente intense, è possibile preparare il terreno per una semina precoce, sussidiaria di quella principale, che avviene sempre, come si è detto, all'inizio della seconda metà dell'anno.

È questo il territorio dei Meccia (Galani in lingua Galla) che coincide con una sorta di confine etnico, linguistico e religioso fra le popolazioni amariche della vallata dell'Auasc e quelle più propriamente Galla (ancorchè quest'ultime abbiano subito fortemente, specialmente per ciò che concerne la religione, l'influenza del dominio etiopico) della regione occidentale e meridionale.

È ben vero però che tutte queste distinzioni, già notevolmente attenuate, ora risentono del diverso ritmo di vita introdotto con la nostra occupazione e soprattutto delle mescolanze prodotte dalla stessa facilità delle

comunicazioni, tanto che gioverebbe raccogliere il più rapidamente possibile tutto ciò che pertiene alle tradizioni, alle leggende ed ai costumi di questi nuclei tribali.

Dopo lo spartiacque suaccennato, la strada discende abbastanza insensibilmente, di quasi due centinaia di metri, valicando successivamente i due più importanti affluenti di sinistra del Dabissa, scendenti dalle pendici del monte Boti, finchè a qualche chilometro prima di Ambò si passa su di un ponte dominante la profonda incisione del torrente Hullukà proveniente da due laghetti (il Dendi e l'Uonci) a mezzogiorno, fra i monti Hamdò e Dendi; di lì a poco si giunge al nucleo italiano del paesino (quello indigeno è un po' più basso verso nord), situato in un'amena conca dove, cosa non disprezzabile in questo territorio ove le rocce vulcaniche predominano dappertutto, si hanno importanti affioramenti calcarei che consentiranno prossimamente l'impianto di alcune industrie di capitale importanza (attualmente già in attività) per l'edilizia della regione. Un'altra particolarità di Ambò, oltre la vegetazione arborea già utilizzata in alcune segherie dei contorni, sono le sorgenti termali che s'incontrano un po' a sinistra della strada, procedendo per Gudér. Lo «stabilimento» abbastanza primitivo, utilizza l'acqua ricca di calcio e d'anidride carbonica (temperatura intorno a 30°) che scaturisce da alcune polle, fra i roccioni cenerognoli, levigati, d'una piccola valletta; l'acqua è ritenuta dagli indigeni, come del resto quella di tutte le sorgenti congeneri, buona per qualsiasi malattia e non è raro vedere individui affetti dalle più ributtanti infermità accorrere in cerca di sollievo a queste fonti. Senza dubbio esse, all'azione terapeutica, in passato, seppure non ancor oggi, nella mentalità di questi primitivi, dovevano associare quella taumaturgica della divinità, di cui la fonte stessa non è che la manifestazione visibile.

L'altitudine, appena intorno ai 2000, della località, fa sì che oltre ai soliti caratteri della vegetazione dei piani inferiori, si noti la presenza degli uccelli tessitori che già vedemmo in così gran numero nella media valle dell'Auàsc; qui poi, un maggior riparo contro i venti e forse contro le variazioni di temperatura dovuto alla configurazione dei luoghi, probabilmente consente a questi uccelli di trovare condizioni adatte al loro soggiorno anche ad una quota relativamente più alta di quella media della zona citata. Continuando sempre verso ponente si lascia a sinistra il Tullo (monte in lingua galla) Dimtù, caratteristico cucuzzolo di quasi un centinaio di metri che, come lo dice il nome, ha una colorazione piuttosto rossastra, quindi la strada discende nell'ampia ed abbastanza pronunciata valle del torrente Gudér, e dopo soli 13 km. si raggiunge il villaggio omonimo, ove è una missione dei PP. della Consolata, presso cui mi fermo per collocare la stazione meteorologica.

L'indomani, di pomeriggio piuttosto inoltrato, riprendo il viaggio con una breve tappa in programma; essa è tuttavia rallentata dalle cattive condizioni della strada. Questa, dopo la Missione volge verso nord-ovest salendo abbastanza rapidamente con ampie sinuosità lungo uno sperone in qualche punto abbastanza ripido, del monte Toché, finchè valicato il torrente Lencià, procede sempre in direzione occidentale, attra-

verso una regione abbastanza unita, eccettuati i solchi torrentizi, di cui qualcuno alquanto incassato, relativamente povera di vegetazione arborea, ma invece piuttosto popolata di capanne raccolte in gruppetti, più fitti intorno alla chiesa sul rilievo di Lencià e più avanti nella regione di Gùdella. Le variazioni di livello sono piuttosto ridotte, di 100-200 metri al massimo; sostanzialmente la strada si mantiene, tranne quando deve valicare le successive depressioni torrentizie (*laga* in lingua galla), sui 2200 metri, attraverso una regione le cui linee dolci sono appena rese più sensibili dai rilievi di sinistra (M. Toché) e da qualche cocuzzolo isolato su cui si annidano capanne o qualche ciuffo più folto di vegetazione. Questa è naturalmente più fitta sulle pendici più elevate ed in essa prevale il complesso proprio di tali altitudini, ginepri, oleastri, podocarpi, mentre sono del tutto assenti gli assurdi ciuffi di *eucaliptus*, che altrove danno un'impronta così stonata al paesaggio.

Valicato il Laga Liban, ramo importante della testata del torrente Gùdér, si oltrepassano le capanne di Daleti, quindi quelle di Metti, mentre la strada piega di nuovo risolutamente a nord-ovest, salendo lentamente fino al valico di Ghiedò o Ghedò, nella regione che dal nome dei monti più a nord viene detta Cellià.

La località ha un particolare interesse sia perchè ivi è lo spartiacque fra il Nilo Azzurro (testata del torrente Gùdér-Chili o Chilè) ed il Ghibiè cosidetto di Lagamàra (dal nome della regione da cui ha origine) cioè il ramo principale del corso che ricevuti più avanti, a destra, i due Ghibiè di Ennaria e di Gimma, assume il nome di Omo, che per l'ampio dominio che da essa si scopre, precisamente sulla regione di Lagamàra, compresa lungo il fiume Alengà fra gli anzidetti monti Cellià e gli opposti rilievi del Bertuma a mezzogiorno. Gli uni e gli altri, appartenenti sempre a quelle vulcaniti della serie trappica che hanno così larga espansione su tutto l'altipiano etiopico, presentano la solita conformazione a terrazzo, con appena sulla fronte prospiciente alle depressioni vallive, qualche elemento di maggior varietà prodotto dalle incisioni torrentizie e dall'erosione più o meno pronunziata delle pendici.

Il nucleo italiano del villaggio, posto a cavallo della strada, è composto per la massima parte di costruzioni militari e quasi s'affaccia sul ripido pendio del terrazzo separante la vallata d'Alenga da quella precedente del ramo del Gùdér; il nucleo indigeno è un po' spostato verso il pendio orientale, parte annidato tra i ciuffi di vegetazione e parte disseminato entro alcuni recinti circolari fatti di siepi e stoppie (dove si radunano gli armenti di notte) con al centro o quasi, uno o più dei soliti tucul circolari anch'essi con pareti accuratamente intonacate (come si verifica sempre ad una certa altezza) di *cicca* ed il tetto a cono. Quasi all'entrata del villaggio, a sinistra, è una sorta di arco formato di due alti pali, terminati in alto da due forcelle, che servono a sorreggerne orizzontalmente un terzo. Da questo pendono alcuni oggetti non facilmente identificabili: pelli di scimmia e d'altri animali che sembra abbiano un carattere, più che religioso, di scongiuro contro il malocchio a favore dell'intera comunità abitante il paese. Probabilmente non molte decine d'anni fa, a questo stesso arco do-

vevano essere appesi anche gli ordinari trofei umani debitamente impagliati, che arricchivano di solito i monumenti del genere e che, all'ingresso dei villaggi galla, testimoniavano dello spirito guerriero degli abitanti ed il risultato delle imprese guerresche condotte felicemente a termine.

La popolazione vive, come ovunque in questi piccoli centri, di agricoltura e dell'allevamento del bestiame per lo più di grossa taglia; d'industrie non si può parlare affatto all'infuori di quelle casalinghe, affidate alle donne: generalmente panieri di giunchi intrecciati, stuoie ed altri oggetti d'uso comune. Esiste tuttavia un artigiano che con un rozzo crogiuolo ed altri pochi arnesi primordiali fabbrica alcuni oggetti d'argento e d'altro metallo, non privi d'una certa grazia molto primitiva; ma come in altri centri rappresenta oggi un relitto d'altri tempi.

Durante la notte la fastidiosissima pioggia riprende a cadere dirottamente e all'indomani il suolo viscido e per giunta una nebbia fittissima, che avvolge il valico, non promettono una facile prosecuzione del viaggio. Ciononostante, sicuro che la nebbia cessi più in basso, riparto a velocità ridottissima, scendendo lungo la pista sinuosa che attraverso ripiani boscosi e distese prative tosto raggiunge, ottocento metri più sotto, l'origine del torrente Alangà (od Alengà). La nebbia è cessata, come prevedevo, intorno ai duemila metri, ma ancora nasconde i ripiani terrazzati verso nord, dei monti Cellià, mentre appaiono successivamente a sinistra diversi cocuzzoli per lo più erbosi, dominanti di poche decine di metri le vaste ondulazioni del terreno amplissimo digradante sempre più verso occidente. Anche qui la regione è relativamente popolata, ma soprattutto ricca d'armenti; così come appare a prima vista sembrerebbe indicatissima come zona di colonizzazione bianca, e ciò anche per il fatto dell'altitudine relativamente ridotta della maggior parte del territorio, fattore fondamentale questo per la buona riuscita di tentativi del genere.

La pista, sempre a nord del corso dell'Alengà, segue ad un dipresso un andamento verso nord-ovest, finchè dopo una ventina di chilometri oltre il Tullo Cunte (fronteggiante il Tullo Habile sull'opposta sponda del torrente) si entra, senza tuttavia che appaia una sostanziale diversità nel carattere dei luoghi, se non forse una maggiore ampiezza d'orizzonte, nella piana di Lagamàra ove concorrono, provenienti dal grand'arco di alture settentrionali, tutti gli affluenti formanti la testata del Ghibié. L'altitudine s'aggira intorno ai 1700 metri ed i caratteri della vegetazione, in cui si ha il solito predominio dell'acacia, ma dove anche una maggior frequenza di sicomori e di specie arboree e ricchezza di sottobosco, propri di regioni più ricche di precipitazioni, è indice di condizioni alquanto diverse di quelle a pari altezza della vallata dell'Auásc, si trasformano gradatamente in quelli propri delle zone in cui l'influenza umana ha operato minori trasformazioni.

In questa regione appunto sono le tracce della missione cattolica fondata dall'allora vescovo Massaia nel 1856, una delle prime del territorio; due enormi sicomori ne indicano il punto preciso.

Sulla sinistra, si lascia la mulattiera che rappresentava l'antico itinerario normale verso Lechemti, passante più a mezzogiorno, per Boscè,

Billò e la florida regione del Soddu, e che dopo toccata Bonaia, si ricongiunge con l'attuale pista più settentrionale.

Valicato il ponticello sul Ghibiè, che qui ha l'aspetto d'un modesto torrentello scorrente fra due prode ricche di vegetazione cespugliosa, si attraversano successivamente altri corsi più o meno ricchi d'acqua, con non poco travaglio delle macchine, dopodichè si riprende a salire, e dall'alto di un costone più ad occidente si scopre un'ampia vista sulla regione testè percorsa. Il Ghibiè è per consuetudine ritenuto il confine fra le due regioni: galla occidentale ed orientale, che in modo assai diverso hanno subito l'influenza amarica. D'ora innanzi, come già verso Gimma passato l'Omo, la popolazione, e diremmo quasi l'ambiente stesso, mostrerà caratteri più schiettamente galla. Salendo gradualmente parte a mezza costa e parte per costoni, s'entra quindi nella regione del Soddu i cui rilievi, che si ricollegano a nord col monte Tucà (o Garà Tucà), il più alto in questi paraggi, separano il bacino dell'Omo da quello dell'Uamà, affluente, o meglio origine medesima del Didessa, affluente a sua volta del Nilo Azzurro. Si torna ancora per la sella di Accabò nel bacino imbrifero di questo fiume; con tuttociò le acque corrono verso sud anzichè dalla parte opposta, dovendo fare un largo giro nella regione di Liecà intorno ai monti Rogghiè.

La strada procede per curve e rientranti lungo i costoni delle propaggini meridionali del Tucà, che intravedo un momento fra le nubi squarciate; quindi scende verso il solco vallivo del torrente Uaccià che ha origine dal M. Conto (un cocuzzolo secondario del primo), ricco di vegetazione arborea e con un carattere più rustico e selvaggio di quello della zona precedente.

Intanto a sinistra si apre, sempre più vasta, la vallata cui concorrono i diversi affluenti del torrente principale, fra gli altri il Neghessa, che ha la sua origine pochi chilometri a nord-ovest di Lechemti. L'altitudine della depressione sembra aggirarsi intorno ai 1700; l'aspetto della grande distesa valliva è analogo alla vallata del Ghibiè e come quella è forse capace di offrire ridenti prospettive quando si sia del pari tolto, col drenaggio delle acque, il principale ostacolo all'insediamento dell'europeo. Il caratteristico color nero dei terreni sembra indice delle buone qualità agrologiche degli stessi; la vegetazione spontanea, lussureggiante, specie nelle pendici, ove forma quasi un groviglio inestricabile, conferma che le condizioni pluviometriche locali non devono discostarsi gran fatto da quelle proprie delle zone più favorite del sud-ovest. Probabilmente anzi il territorio di Lechemti rimane compreso in quell'ovolo di alta piovosità che abbraccia tutta la parte sud-occidentale dell'altipiano galla e sembra avere per centro Gore.

Oltre lo Uaccià la strada volge nettamente in direzione di nord-ovest toccando il mercato (il venerdì) di Cherbeciò, dopodichè pochi chilometri più avanti, procedendo sempre sulle pendici del monte Conto, si lascia a sinistra il bivio per il campo d'aviazione di Bonaia. Si procede quindi salendo per blandi declivi, mentre il paesaggio circostante sembra sempre più addolcirsi e già appaiono alcune colture e con una certa frequenza le solite abitazioni sparpagliate.

Lasciata a destra la mulattiera per la missione di Conto, fondata prima della occupazione italiana, s'incominciano a vedere i soliti detestabili ciuffi d'eucaliptus coronanti le alture, indice anche qui del recente dominio etiopico, finchè, dal basso d'una breve depressione, appare su una sorta di piatto rilievo il paese di Lechemti. Esso sorge sì può dire a cavallo dei due rami opposti del Didessa (il Neghessa accennato) e l'Angur, che dal versante settentrionale di questa linea quasi indecisa di alture discende verso nord-ovest.

A Lechemti mi reco presso la missione della Consolata ove, per accordi presi, deve essere collocata la stazione meteorologica. La missione si è collocata su uno sperone un po' appartato, ove trovasi anche l'ospedale, usufruendo dei locali un tempo della missione luterana svedese. Il luogo è amenissimo con una veduta abbastanza estesa, da tre lati, sui declivi circostanti e sulle modeste alture coronate d'alberi, ciascuna delle quali ha l'aria di un vero giardino. Il fattore acqua (pioggia ed acque correnti) sembra avere creato anche qui una particolare fisionomia, risultato di un'azione lunghissima di modellamento del terreno, che presenta, come nel Caffa, linee morbide e come attenuate, e nel rivestimento dello stesso: una vegetazione rigogliosa dalle tinte delicate in cui predomina il verde tenero nelle bassure, incorniciato da quello più fosco delle pendici.

Lechemti che per la sua favorevole posizione rispetto alle regioni dell'ovest (Uollegà e fiume Baro-Saint Bon) e quelle del medio Nilo Azzurro rappresenta un centro importante di passaggio e di mercato, ha già avuto un sensibile aumento della popolazione dopo la nostra occupazione, progresso destinato ad accentuarsi con i prossimi impianti d'industrie e di talune imprese di colonizzazione nelle zone circostanti.

Non v'ha dubbio intanto che qui, come dovunque, l'elemento galla è in assoluta prevalenza, mentre quello amara rifluirà, sia pure insensibilmente, verso le sedi di origine o s'adatterà ad essere assorbito dalla moltitudine preponderante. Per intanto, i pochi che qui risiedono come si verifica del resto altrove (Gimma-Hararino, ecc.), piombati dalla posizione preminente che avevano a quella di eguali, mal tollerati dagli antichi sudditi ed in generale da tutta la popolazione originaria, hanno un'aria spaesata, quasi si direbbe spaurita.

Ciò che ha di più caratteristico Lechemti oltre la chiesa ottagonale in muratura di Mariam su uno dei soliti rialzi, è il *ghebi* del defunto *degiacc* Habtè Mariam, figlio dell'ultimo capo galla, che sotto Menelich dovette, più o meno spontaneamente, convertirsi al cristianesimo etiopico. Esso è un caratteristico recinto parte formato di una robusta palizzata e parte in muratura, che racchiude, come i soliti recinti amarici ed i *ma-serd* galla, tutti gli edifici necessari ai servizi d'una grande casa ed al cospicuo numero dei familiari. Accompagnato da un padre della missione, che sostituisce il superiore assente, mi reco a visitare la dimora in cui l'influenza della passata signoria amarica ha lasciato le tracce d'una modernità europeizzante, che stona nel modo più evidente, sia con l'ambiente che con le persone che l'abitano. Ci riceve la signora, un delicato esemplare femminile di razza galla, i cui caratteri primitivi già sono

piegati, se non ancora trasformati, alle nuove abitudini e *verniciati*, per così dire, con le forme della nostra civiltà. Contuttociò il tipo rivela una particolare distinzione ed il modo di parlare lento e misurato, quasi sommerso, l'ombra appena del sorriso che avvisa a tratti il volto, gli sguardi pieni di riserbo, indicano qualche cosa di più della semplice imitazione di nostre abitudini, e piuttosto il prodotto d'una dignità innata, ingenua forse, soprattutto perchè turbata dagli eventi e resa ancor più incerta nelle sue manifestazioni. Il viso ha l'aspetto più di adolescente che di donna; in ogni caso è giovanissima. Caratteristico è il piccolo lattante ch'essa reca fra le braccia ed al quale sembra attendere con grande amore. Mentre sediamo conversando, alcuni congiunti maschi le stanno attorno, in piedi, con un atteggiamento di riserbo e di ossequio che spiega come fossero possibili in passato, nelle piccole signorie in cui era diviso il territorio galla, i predomini affermati e mantenuti di virago, di cui la famosa regina di Ghera ci ha offerto, nelle vivide pagine del Cecchi, il più recente e forse illustre esempio.

Il 6 mi accingo al viaggio di ritorno ma al bivio di Bonaia effettuo una diversione per visitare il campo d'aviazione ove si svolse la tragedia del 27 giugno 1936, neppure un anno fa! All'estremità del campo non troppo vasto, incorniciato da una siepe arborea (quella che permise agli Amara di accostarsi inosservati agli apparecchi nelle prime ore del mattino) stanno ancora gli scheletri dei tre velivoli l'uno a fianco dell'altro, quasi pronti a spiccare un volo che non verrà mai più ripreso. Su una lastra di metallo, staccata dalla copertura d'un motore, sono incisi i nomi degli eroi e nessun monumento più di questo, nella sua tragica semplicità, potrebbe riassumere il duplice concetto d'ara di sacrificio e piedestallo di gloria.

La giornata abbastanza favorevole dopo lo stillicidio dei piovaschi dei giorni passati, consente di fare una sosta al Ghibiè di Lagamara per pranzare ed effettuare nel contempo una lettura termobarometrica, ma ben presto il tempo si annuvola ed appena oltrepassato Ghedi ricomincia la fastidiosa pioggia a brevi intervalli con i conseguenti arresti delle macchine, i tentativi penosi e gli sforzi accaniti per superare le salite. È notte ormai quando, dopo un ultimo slittamento che manda una delle vetture in un fossatello, si riesce a raggiungere, sotto una pioggia dirotta, la Missione della Consolata dove si è stabilito di passare la notte.

Nel pomeriggio del giorno dopo riprendo la strada e fra piovaschi e schiarite e con il divertimento delle solite difficoltà stradali, raggiungo verso le 17 Holettà, dove mi fermo per alcune faccende relative alla stazione meteorologica locale e per passare la notte.

All'indomani sono ad Addis Abeba, ove fra un'incombenza e l'altra preparo quanto è necessario per effettuare il viaggio maggiore della mia missione, verso Mogadiscio, attraverso la depressione dei laghi Galla, puntando verso Javello per raggiungere quindi il Giuba.

(Continua).